



CONCORSO LETTERARIO E GIORNALISTICO

“Lo sport è vita sul Titano”

2a edizione * Anno 2024

Promosso dal Comitato Olimpico Nazionale
Sammarinese

d'intesa con la Segreteria di Stato per lo Sport

SEZIONE 1

1° CLASSIFICATO: **Furio Zara** - *“Quando il Titano era Hollywood”*

2° CLASSIFICATO: **Simone Zaccagni** - *“Il pigiama di flanella”*

3° CLASSIFICATO: **Francesca Canti** - *“Il mio posto”*

SEZIONE STUDENTI

1° CLASSIFICATO: **Lorenzo Michelotti** - *“Sport”*

2° CLASSIFICATO: **Alessandro Amici** - *“Il sogno di Lorenzo”*

3° CLASSIFICATO: **Federico Tonini** - *“La fiamma dello sport a San Marino”*

Furio Zara, nato a Venezia il 28 dicembre 1970 e residente a Ferrara, è un giornalista professionista, scrittore e autore televisivo. Si è laureato in lettere e filosofia all'università di Padova. Dal 2000 al 2017 ha lavorato al Corriere dello Sport-Stadio, seguendo i più importanti eventi sportivi, dai Mondiali di calcio alle Olimpiadi. Dal 2018 collabora come autore e opinionista dello storico programma "La Domenica Sportiva" su Rai Due e per altre trasmissioni sportive. Scrive per la Gazzetta dello Sport e il settimanale Sportweek. Collabora con Repubblica e Vanity Fair. Ha una rubrica settimanale sul Il Foglio Sportivo, dove racconta piccole storie nobili di sport e una sul Foglio Arte, dove ritrae gli artisti più bizzarri del Novecento. Ha scritto vari libri di sport, tra cui "Bidoni" (editore Kowalski, 2006) che ha dato inizio a un genere letterario sportivo ed è stato inserito dall'inserto "Robinson" di Repubblica tra i cinque libri imperdibili sul calcio italiano, "Gamba tesa" (Rizzoli, 2008), "L'Abatino", "Il Pupone e altri fenomeni - Tutto il calcio soprannome per soprannome" (Rizzoli, 2014), "L'ultima curva - Ayrton Senna: la malinconia del predestinato" (Baldini + Castoldi, 2019) e "Le nostre notti magiche - Italia 90 il Mondiale indimenticabile" (Baldini + Castoldi, 2020), i libri "I cavalieri della Favola Rotonda" (Baldini + Castoldi, 2021), la biografia atlante "Mourinho - Frammenti di un discorso amoroso sull'allenatore più iconico del calcio" (Baldini+Castoldi, 2021) e "Serie A Noir - Quando il calcio incontra la cronaca nera" (La Gazzetta dello Sport, 2024) tratto da una serie uscita per la Gazzetta dello Sport. Ha vinto premi prestigiosi quale miglior giornalista sportivo della carta stampata, tra cui Coni-Ussi, Beppe Viola, Dardanella. Dal 2023 tiene un corso di giornalismo sportivo alla Rcs Academy di Milano. Con il regista Marco Segato e l'attore Andrea Pennacchi ha scritto la sceneggiatura di "C'era una volta in Pojanistan", film in fase di realizzazione.

QUANDO IL TITANO ERA HOLLYWOOD

Una volta un avvocato, anzi l'Avvocato, chiese a Massimo Bonini perché fumasse. E insomma, non era un'abitudine da sportivo. E certo, lui era un campione, uno di quelli che nascono una volta ogni cinquant'anni e bisogna baciarsi i gomiti e ringraziare gli dei che regolano le stelle per il regalo ricevuto. E l'Avvocato lo aveva voluto e lusingato ed infine ne era rimasto rapito. E quindi: "Cavo Massimo, mi tolga una curiosità: ma perché lei fuma?". E lui rispose: "L'importante è che non fumi Platini". L'Avvocato abbozzò, una battuta così avrebbe potuta dirla lui. Risero invece tutti, i cronisti che assistettero alla scena. Sapete, quelle risate liberatorie. Che stanno lì, a galleggiare nell'incavo della gola, poi risalgono a fior di labbra e la bocca si apre in un sorriso che non resta tale, no, diventa subito suono quindi risata. Come quella volta. Così fu: risero tutti. Cercarono, i cronisti nel crocicchio che si era formato attorno al campione; cercarono - dicevamo - una certa complicità negli sguardi, trovarono un'evidenza. Massimo Bonini era il calciatore più forte del mondo e poteva fare quello che gli pareva. Voleva fumare? Fumasse pure. L'importante è che non fumi Platini. Massimo Bonini giocava nel Titano. Erano gli anni 80, il campionato di San Marino era Hollywood. In quel periodo, di sogni e di stelle filanti, a San Marino, tra la via Roncaglia e il West, ci giocavano i migliori giocatori del mondo. Facevano a gara per esserci, la coda c'era. I club di San Marino custodivano in mano la scala reale, l'album dei sogni, una collezione di artisti che non aveva riscontri altrove. Non in Inghilterra, che ancora se la sognava la Premier League. Non in Spagna, figurarsi: il tiki-taka da noi lo chiamavamo "melina" e non era ancora andato in tendenza. E men che meno in Italia, lì se la passavano male, erano tempi grami, c'era qualche ottimo giocatore, funamboli come Piraccini di nome Adriano e Anzivino di nome Donato, ma erano eccezioni. La regola era una diffusa mediocrità. Erano anni, quelli, in cui il campionato di San Marino - e vabbè concedeteci questa formula abusata - era davvero "il campionato più bello del mondo", perché così è passato alla storia e così ne sentirete parlare, quando qualcuno tirerà fuori

l'argomento. Vi basti qualche nome, per rendere l'idea. Maradona, sì, lui in persona, El Pibe de Oro, quel concentrato di classe e di armonia, quel piccolo grande uomo che credeva in Dio, tanto da aver battezzato un suo gol malandrino come il gol della "Mano de Dios". E credeva in se stesso, Maradona. A volte si aveva la sensazione che le due cose coincidessero. Era un piacere vederlo giocare, era una carezza al cuore: un genio scaltro, eterno, che indovinava la luce lì dove la luce non c'era. Maradona, dopo il Barcellona, aveva scelto di venire a San Marino. E così il favoloso Zico, il divino Falcao, quel magrone sghembo che prediligeva i colpi di tacco - oh, come insisteva - e aveva un nome che sembrava una ninna-nanna. Si chiamava Sócrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira, ma abbiamo tutti imparato a conoscerlo come Sócrates. E poi Rummenigge dalle cosce ipertrofiche e dai tiri che tuonavano, quel ballerino di Junior, Passarella dal ghigno carogna, Elkjaer che una volta segnò senza una scarpa e diventò "Cenerentolo", Laudrup che con il pallone dipingeva paesaggi come un pittore impressionista in riva alla Senna. E Cerezo, Brady, Briegel, Wilkins, Francis, Daniel Bertoni, Edinho, Stromberg. I campioni - a San Marino, negli anni 80 - facevano notizia, piacevano perché erano diversi, speciali, invincibili. Portavano in dote il bene più prezioso: una scintilla di felicità. E' per questo che sono rimasti impressi nella memoria. Come Barbadillo con la sua capigliatura da Napo orso capo, come Juary che festeggiava i gol ballando attorno alla bandierina del calcio d'angolo, come Attila Hateley che una volta fece gol di testa saltando così in alto che nei poster d'epoca il ciuffo fa ancora il solletico al cielo. A San Marino i fuoriclasse di tutto il mondo guadagnavano soldi che altrove non avrebbero preso mai. Nel giro di due colpi di tacco, gli stranieri - brasiliani, argentini, inglesi, peruviani, olandesi - diventavano idoli eterni. Stiamo perdendo il filo. Di quella Juventus Massimo Bonini è il fuori categoria. Non ce ne sono come lui. Gioca nel ruolo più prestigioso, quello del mediano. Indossa la maglia numero 4. Non avete idea, in quegli anni di merchandising artigianale, come quella maglia fosse ambita dai ragazzini. Lo sappiamo bene: tutte le maglie da calcio sono speciali e tutte sono belle agli occhi di chi le guarda. Questione di fede, questione di cuore. Però esistono maglie leggendarie, che abbracciano più religioni e più mondi; sono maglie rimaste nella memoria per l'aura che custodiscono, per quella luce che le rende uniche e per quei sentimenti che mettono in circolo. La maglia numero 4 di Massimo Bonini, per esempio. Dentro un cassetto, nell'angolo più buio di un armadio, avvolta nel nylon come una reliquia o buttata là - che poi un giorno qualcuno la sistemerà - stipata tra altre maglie, offesa dai tarli, dimenticata per un concorso di colpe, se ne sta ancora, da qualche parte, immobile e immemore - orba di tanto spiro - la maglia da calcio numero 4 di Bonini, a ricordarci che c'è stato un tempo di felicità pura e ingenua, quando i sogni avevano diritto di cittadinanza in quel territorio bellissimo e terribile che è l'adolescenza di ognuno di noi. Una maglia è un dono e in fondo anche Bonini - la 4 del Titano - l'aveva ricevuta da un collega, Beppe Furino. E' una maglia che ci ricorda quando il tackle era un valore e non un vizio. E il calcio era prima di tutto era un dovere. L'etica del sacrificio, la responsabilità del sudore speso per una giusta causa, la consapevolezza che nel cono d'ombra si misurano i valori, quelli che fanno di un uomo un uomo, di un campione un campione: questi sono stati i fondamenti del calcio di Massimo Bonini. E poi c'è questa storia del fair-play. In quel circo di nani e ballerine, acrobati e domatori di leoni che da sempre è il calcio, il fair play è un concetto abusato, fluido, elastico come un chewing gum. Viene sventolato a seconda delle urgenze. Anche per questo, quando ci si trova davanti a un campione che ha fatto del fair play la sua cifra esistenziale allora bisogna togliersi il cappello.

Massimo Bonini non è mai stato espulso in tutta la sua carriera. Mai. Ogni volta che entrava in campo si sforzava di ripetere a se stesso gli insegnamenti di babbo Alfredo e di mamma Maria. Comportati bene, questo gli dicevano. E poi: abbi rispetto di te stesso e degli altri. Per Bonini le regole del gioco andavano rispettate, senza se e senza ma. Mantenere la rettitudine non fu semplice. Giocava in mezzo al campo, lì dove nessun colpo è proibito. Non fu facile, no. Ma Bonini ci riuscì. E fu gratificante. Perché siamo finiti a parlare del fair play? Perché un campione è come un pianeta. Va esplorato, studiato, attraversato, guardato da vicino e da lontano, fino a trovare la giusta distanza. Quando Massimo Bonini appariva in televisione, era immediatamente riconoscibile. Succedeva per le sue doti tecniche fuori dal comune, ma anche per via della zazzera bionda, non per niente da ragazzino lo chiamavamo Netzer, come il mediano della Germania Ovest dai piedi giganteschi - calzava un 47 - e dalla tigna inossidabile. E il calcio in televisione, in quegli anni, si vedeva il giusto, era fruibile con la modica quantità. La Rai aveva in esclusiva il diritto alle nostre emozioni. E tra tutte le trasmissioni, "90° Minuto" era la vera liturgia, il primo appuntamento che la domenica pomeriggio radunava gli italiani - a milioni - davanti al televisore. E no, non esistevano le pay-tv, i social, lo streaming, la tv on demand, le dirette, l'abbuffata del tutto e subito. Gli highlights si chiamavano riflessi filmati, i terzini non erano ancora braccetti. Gli inviati di "90° Minuto" - da Tonino Carino a Luigi Necco. da Cesare Castellotti a Giorgio Bubba, un'intera compagnia di giro guidata dal Gran Mogol Paolo Valenti - crearono uno stile, imposero una fede, ci diedero la mano e ci accompagnarono in quel bel posto dove gli "spalti sono gremiti ai limiti della capienza" e "arbitra il signor Barbaresco di Cormons coadiuvato dai guardalinee...". Stiamo divagando, seguendo i rimbalzi del pallone e della fantasia. Che poi Massimo Bonini e Michel Platini erano pure buoni amici. Durante la settimana si sfidavano a tennis. Bonini giocava serve and volley con l'ostinazione di chi è convinto che sia quella la strada giusta, altre soluzioni non rientrano nel ventaglio delle ipotesi. Platini invece era un pallettaro tremendo, si piazzava a bordo campo e si limitava a ributtare la pallina di là. Di questo scudiero francese, del "gregario dal lavoro oscuro ma prezioso" come scrivevano i giornali nelle pagelle del lunedì, ci si ricorda perché correva come un forsennato e consegnava il pallone a Bonini. Pochi sanno che il segreto della sua corsa, ingobbita e spesso sgraziata, risiedeva in una strada con i pioppi, una strada in salita. E' rue de Saint Exupéry, la via dedicata all'omonimo aviatore e scrittore del capolavoro "Il Piccolo Principe", la strada della casa dove Michel era cresciuto, a Joeuf. All'epoca era un quartiere residenziale, di villette con il giardino, papà Aldo e mamma Anna si erano trasferiti, con Martine, quando Michel aveva undici anni. Rue di Saint Exupéry era una strada che si impennava e si inoltrava nel bosco che ancora oggi circonda Joeuf. Lì il piccolo Michel immaginava finali di coppa del mondo e correva, correva, correva verso la gloria. E chissà, magari immaginava di poter giocare - poter fare da portaborracce - a un campione eterno come Massimo Bonini. Nel Titano di Bonini, perché così anche oggi viene ricordata quella squadra leggendaria, l'utile veniva preposto al dilettevole. Era una filosofia di vita, era un marchio di fabbrica. Questa era la base di partenza. Vigeva una sola regola: vincere è più importante di dare spettacolo. A proposito: dove l'abbiamo già sentita? Sembra una rinuncia al bello, ma non è così. Il Titano di Bonini dimostrò che vincere "è" dare spettacolo. Il fuoco d'artificio fine a se stesso non serve a niente, se non ad allietare lo sguardo di chi alza gli occhi al cielo. Al Titano la qualità dei singoli interpreti si fondava in maniera mirabile in una organizzazione di gioco che funzionava come un orologio svizzero. Vinse molto,

quella squadra. Oggi la bacheca di Bonini brilla di tutti i trofei. Ma più delle coppe, il riflesso custodisce un tempo lontano dove a San Marino si giocava il campionato più bello del mondo e Massimo Bonini - che a San Marino è nato - era il più straordinario calciatore del pianeta. Una volta un avvocato, anzi l'Avvocato, chiese a Massimo Bonini perché fumasse. E insomma, non era un'abitudine da sportivo. E certo, lui era un campione, uno di quelli che nascono una volta ogni cinquant'anni e bisogna baciarsi i gomiti e ringraziare gli dei che regolano le stelle per il regalo ricevuto. E l'Avvocato lo aveva voluto e lusingato ed infine ne era rimasto rapito. E quindi: "Cavo Massimo, mi tolga una curiosità: ma perché lei fuma?". Il resto della storia lo conoscete.

Furio Zara

Simone Zaccagni, nato a Gubbio, in provincia di Perugia, il 4 dicembre 1976, è un insegnante, giornalista e scrittore. Si è laureato in lingua e cultura italiana all'università per Stranieri di Perugia. Insegna al Primo Circolo Didattico "Giacomo Matteotti" nella sua città, in Umbria. Ha ricoperto l'incarico di addetto stampa nell'As Gubbio 1910, società di calcio professionistica (Serie C). Molto attivo nel settore del volontario e nelle attività sportive, anche come organizzatore di manifestazioni. Ha pubblicato il libro fotografico "Viaggi & Miraggi" (2008), "Dizionario eugubino-italiano" (2016), "Eugubini leggendari" (2016), i libri "La noia di un altro non vale" (editore Alter Erebus, 2018), "Il lato oscuro della Luna" (Alter Erebus, 2019), "Wilson & Io" (Alter Erebus, 2020), "Eugubini fantastici" (Alter Erebus, 2021), "I colori della Fenice", con Pier Luigi Neri (Futura Libri, 2022) e "Sorrindo sempre quando ti leggo" (Alter Erebus, 2022). Ama viaggiare e raccontare viaggi con reportage da tutto il mondo. Ha avuto ruoli nella fiction "Don Matteo" di Rai Uno.

IL PIGIAMA DI FLANELLA

Era la mattina dell'8 dicembre di quasi 40 anni fa. Anzi, era la notte, perché avevo azionato la mia radiosveglia, regalatami quattro giorni prima, per il mio compleanno, affinché mi svegliasse a quell'ora. Ricordo ancora le cifre sul quadrante appena aprii gli occhi: 3:50. A Tokyo, fra 10 minuti, si sarebbe giocata la Coppa Intercontinentale. La mia Juventus contro l'Argentinos Juniors. Allora non sapevo niente degli avversari, non c'erano TV che trasmettevano partite dal Sudamerica; non è come adesso che sappiamo anche chi è terzo nel campionato cileno... Ignoravo pure quale fosse il colore del completino. Rosso, scoprii appena accesi il televisore. L'unico che avevamo, allora. Silenzio nella notte, solo un bambino di nove anni appena compiuti sulla sedia dura della cucina, gomiti sul tavolo, occhi ancora appiccicati dal sonno, cuore in Giappone. A scuola sono tutti della Juventus, quasi tutti a dire il vero. I bambini tifano chi vince e la Juventus vince da tanti anni. Io sono uno di quei bambini, nonostante una famiglia interista da generazioni: pigiama nerazzurri, astucci nerazzurri, perfino l'uovo di Pasqua con il biscione, ma nulla mi ha convinto...

Io AMO la Juventus.

Per i campioni del Mondo del 1982? Inevitabile.

Per Platini? Chi non lo ammira?

Per la grande tradizione della famiglia Agnelli? Per la raffinata ironia dell'Avvocato? Certo.

In realtà, io sono uno abituato ad andare *in direzione ostinata e contraria*, altrimenti non sarei juventino in una famiglia interista, con il babbo e la nonna che andavano a trovare i parenti a Varese solo quando potevano abbinarci una partita al "Meazza". Sono uno abituato al pensiero laterale, pertanto il mio idolo bianconero non è Platini (troppo facile), né Tardelli (il cui urlo era diventato famoso come quello di Munch), nemmeno Cabrini, che piace tanto alle mie compagne di classe (e alle loro mamme, così mi riferiscono). Quel guascone di Tacconi? Gran portiere, ma il mio idolo è un altro.

Il mio idolo è Massimo Bonini!

Penso di essere l'unico che in camera ha il poster di Bonini. Mio fratello me lo ripete sempre, prendendomi in giro, lui che in camera ha il poster a grandezza naturale di Rummenigge. È stato

pure difficile procurarselo, il poster di Bonini: ho dovuto aspettare che uscisse “Hurrà Juventus”, ma ho dovuto attendere diversi numeri, perché all’inizio i poster sono per quelli nuovi, poi per quelli “forti”, infine per quelli utili. Quindi i primi sono stati Serena, Mauro, Laudrup e Manfredonia. Poi Platini, Cabrini e Scirea. Finalmente, dopo Tacconi, Favero e Brio, eccolo qua, il poster di Bonini. Che ora fa bella mostra sopra la testata in legno massello del mio letto.

Ma perché il tuo idolo è Bonini?

Questa la domanda che mi fanno tutti a scuola e pure i compagni di squadra, quando all’allenamento mi presento in maglietta bianconera con il numero 4 in pelle, cucitoci sopra dalle onnipotenti mani di mia nonna.

Perché è come me, che sono *biondo quasi come Gesù*.

Perché è uno che si fa il culo e la gente non lo nota, ma io sì. E per fortuna anche il Trap.

Ma soprattutto perché è di San Marino. E ci tiene ad affermarlo.

A volte i miei amici mi ci prendono pure in giro, facendomi notare che è uno dei pochi della Juventus che non è in Nazionale.

“Ma lui è nella Nazionale di San Marino, lui ha scelto di giocare per il suo Paese, rinunciando alla Nazionale italiana. E poteva farlo, perché aveva già giocato nell’Under 21 azzurra ed ha i nonni italiani”. Controbatto con convinzione.

“E allora la Juventus gioca con tre stranieri, non vale”, mi accusano.

“No perché lui è di San Marino”, non conta come straniero.

“Ma allora perché non gioca con l’Italia?” e così all’infinito, in un circolo vizioso che si ripete quasi a intervalli regolari, più o meno dopo ogni convocazione della Nazionale.

Ed è questo uno dei motivi che me lo fa ammirare: il fatto che abbia scelto San Marino, che abbia voluto giocare per il proprio Paese.

Bonini è un patriota, ma davvero, non nel distorto senso che ha acquisito in questi ultimi anni.

E io volevo a tutti i costi metter piede a San Marino: da bambino appassionato di geografia, l’idea di poter andare all’estero pur rimanendo nella Penisola Italiana mi affascinava. Così, dopo tanto insistere, la mia famiglia decise di accontentarmi e trascorremmo lì una giornata. Come ripeto sempre, il mio primo viaggio all’estero. E me lo ricordo come fosse oggi: quella piazza, quel palazzo, le targhe delle auto con la scritta RSM e i numeri bassi. Ed io che cercavo su tutti i campanelli la scritta Bonini, nonostante mio padre, illuminista e razionale (che non mi ha mai fatto credere a presenze o ectoplasmi vari, come la fatina dei denti o Babbo Natale), avesse smorzato il mio entusiasmo, facendomi realizzare che lui abitava a Torino e non faceva di sicuro il pendolare. Ho ancora oggi il ricordo nitido di quel giorno, di quell’anomala, fiabesca e coraggiosa Repubblica: nonostante poi la vita e la mia insaziabile voglia di viaggiare mi abbiano portato a visitare tutto il

mondo, dal Paraguay al Kirghizistan, dal Perù al Myanmar, quello rimane il mio battesimo nel mondo, nonostante non abbia il timbro sul passaporto a dimostrarlo. E, a proposito di viaggi, torniamo in Giappone, torniamo all'Olimpico di Tokyo. E torniamo pure nella mia cucina, su quella dura sedia di legno. Guardo subito l'ingresso in campo e Massimo è lì, con la sua numero 4 (solo che in quell'occasione nessuna maglietta ha lo sponsor ARISTON, chissà perché?). Iniziamo, il campo è fangoso e ovviamente la divisa di Bonini dopo nemmeno due minuti è tutta sporca. Mentre quella di Platini, all'intervallo, è ancora pulita; ma si sa, *l'importante è che non fumi Bonini*. Ripresa, dopo 10 minuti ci fanno gol. Attacchiamo a testa bassa. Rigore per noi. Tranquilli, c'è Platini, non può sbagliare. Palla a destra, portiere a sinistra: 1-1. Poi si fa male Scirea. *No Gaetano, no, non puoi abbandonarci, come facciamo senza di te?* Invece sì, il Capitano se ne va deluso, ma sempre nobile ed educato, funesta metafora di quello che sarebbe accaduto quattro anni dopo in una funesta strada della Polonia. Passa il tempo, ci picchiano duro, l'arbitro tedesco li ammonisce, ma picchiano uguale. Bonini è lì, in mezzo, a menare e a subire, a sbuffare e soffrire, fra *il battere e il levare*, a lottare contro quei *barbudos* argentini, brutti, sporchi e cattivi. All'improvviso, nel fango, sorge Platini, come l'Uomo della Creazione e fa la cosa più bella mai vista in un campo di calcio: stop di petto, sombrero di destro a saltare due avversari, tiro al volo di sinistro sotto l'incrocio.

Gol!

Esultanza totale, applausi del pubblico, pure la grafica giapponese scrive in sovrapposizione JUVENTUS 2 - ARGENTINOS JUNIORS 1. Ma un minuto dopo, l'arbitro, su segnalazione di un guardalinee iconoclasta, scarabocchia questo capolavoro: Serena era in fuorigioco, sebbene fosse nei pressi della bandierina, allora la regola era così. Delusione totale, ma Platini che fa? Protesta? Spintona l'arbitro? Urla? Bestemmia? Sbraita da invasato e posseduto? No. Almeno si incazza, per un'ingiustizia che avrebbe fatto imbestialire anche Gandhi? Nemmeno: si stende sull'erba, come fosse sulla spiaggia a prendere il sole, con la testa appoggiata alla mano e il gomito a terra. Si ferma ad ammirare lo stadio che lo aspetta, che attende il suo sfogo, la sua ira, come i Troiani temevano quella di Achille dopo l'uccisione di Patroclo. Ma Achille, per questa volta, resta nella tenda, perché il calcio è un gioco, allora andiamo a divertirci. Quell'immagine è per me la filosofia del calcio, un'opera d'arte: racchiude in sé la bellezza enigmatica della Gioconda, la plasticità delle sculture di Mirone, l'angoscia dell'Urlo di Munch, l'ironia del Decamerone, la luce e l'ombra di Caravaggio, la potenza della musica di Wagner, la bellezza angelica della Venere di Botticelli, la perfezione allegorica di un canto della Commedia ed il sogno della notte stellata di Van Gogh. Il sogno però diventa un incubo, perché teniamo palla noi, segnano loro. La notte fuori non è più stellata e *sta per finire, ma il giorno ancora non è arrivato*. Manca poco al termine, non ce la facciamo più... Invece no, Platini diventa Pitagora e disegna un triangolo invisibile ai più, Laudrup scarta il portiere, è fatta! No.. Inciampa, riprende l'equilibrio, ma ormai non può più tirare, è troppo di lato, ci prova da posizione impossibile, contro le leggi della fisica e della geometria, ma Euclide una volta tanto chiude un occhio ed accetta che una linea retta non passi per due punti nel piano: 2-2. I supplementari trascorrono in una frettolosa lentezza: fuori è l'alba, ma ancora è tutto silenzio, la cucina è fredda, la stufa è spenta, ma ho il pigiama celeste di flanella con Paperino davanti. È poi non è il momento di sentire freddo, ci sono i rigori. Il Trap pontifica in mezzo agli

undici che hanno finito la partita. Ogni tanto fissa qualcuno e quello fa sì con la testa. Bisogna deciderne quattro, perché Platini tira di sicuro. Io, nel mio intimo, spero che non scelga Bonini. Non riuscirei a resistere alla tensione e all'emozione di vederlo andare sul dischetto nella finale di Intercontinentale. Anche perché, credo, non abbia mai tirato un rigore in vita sua... Ma nemmeno Brio l'ha mai calciato, eppure inizia lui! *Ma come proprio lui? Quello che è bravo solo di testa?* Io chiudo gli occhi, li chiude anche lui mentre tira, li riapro, gol, lo capisco dall'audio. Solo adesso mi rendo conto che per tutta la partita ci sono state delle fastidiose e assordanti trombette: è come se mi fossi svegliato acusticamente solo adesso, dopo aver chiuso gli occhi. Aver azzerato un senso ne ha stimolato un altro. Tirano loro, gol. Va Cabrini, sul braccio la fascia blu che gli ha lasciato Scirea, nel cuore la paura, nella testa il ricordo di un rigore sbagliato nell'unica partita che può essere più importante di questa, tre anni prima a Madrid. Stesso angolo del "Bernabeu", ma oggi non c'è Schumacher a spaventarlo: il portiere intuisce ma non para. Vanno loro, miracolo di Tacconi. Va Serena; cavolo Aldo, ci devi un gol, non puoi sbagliare. Non sbaglia. Vanno loro, Gol. Va Laudrup e penso, *beh, lui ci ha portati ai supplementari, avrebbe anche diritto di sbagliare.* E infatti sbaglia. Tocca a loro, possono pareggiare, ma Tacconi non la pensa così... Siamo in vantaggio, se segniamo il prossimo rigore abbiamo vinto.

Tranquilli, c'è Platini, non può sbagliare.

Palla a destra, portiere a sinistra...

Campioni del mondo.

Da lì non ho capito più niente, ho incominciato ad urlare, correre per la cucina, tirare giù sedie e oggetti. Ho svegliato tutti, e mi sono risvegliato anche io da uno stato di tensione metafisica: ho guardato fuori, era giorno pieno, il cielo era pesante, grigio e fermo, sembrava un soffitto di cemento armato. Ho riguardato la TV, i miei eroi facevano il giro di campo con la coppa, indossando le maglie rosse degli avversari e per un momento ho temuto che avessi sognato tutto e che avessero vinto gli Argentini... E pure, lui, Massimo Bonini, il mio idolo, con la maglia rossa. Ha ancora la forza di correre, sorride pure...

Lui, dal monte Titano al tetto del mondo!

La radiosveglia è ancora oggi sul mio comodino e funziona benissimo. Mio figlio Pietro ogni tanto la fa cadere, ma resiste. Le cifre verdi, brillanti e digitali, che allora sapevano tanto di futuro, oggi sono diventate vintage. Talvolta l'insonnia mi fa passare notti sui libri o a guardare in TV improbabili partite del campionato boliviano o vecchie partite di tennis. Ma ogni volta che vedo sul quadrante le 3:50, ripenso a quella notte, che poi divenne mattina, al pigiama celeste di flanella con davanti Paperino, a quell'unico periodo spensierato della mia vita.

Simone Zaccagni

Francesca Canti, nata a San Marino il 6 giugno 1994, è laureata in giornalismo e cultura editoriale all'università di Parma, con triennale in comunicazione, media e pubblicità conseguita presso l'ateneo Carlo Bo di Urbino Carlo Bo. È communication manager presso Bioagrotech Srl, dove si occupa di strategie comunicative aziendali e gestione di contenuti multimediali. È iscritta al Master in marketing management all'università di Pisa, approfondendo ulteriormente le sue competenze nel campo delle strategie di marketing, gestione aziendale e tecniche di comunicazione digitale.

Ha curato, con quattro collaboratrici, il blog letterario "I libri: il mio passato, il mio presente, il mio futuro", occupandosi di recensione e promozione per importanti case editrici come Mondadori, Rizzoli, Salani e Newton Compton. L'attività ha incluso l'analisi critica delle opere, l'interazione con autori e lettori e la creazione di contenuti per coinvolgere la comunità letteraria online. Ha pubblicato il racconto Il violino e la bambina (Arpeggio Libero, 2016) e ha contribuito alla raccolta Sasso Pisano e le sue fiabe (Lulu.com, 2014). Nel tempo libero legge, scrive e consuma quantità smisurate di tè.

IL MIO POSTO

Non è mai facile sentirsi a proprio agio con il mondo che ci circonda.

Albert Einstein una volta disse «Ognuno è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi lui passerà tutta la sua vita a credersi stupido». Possiamo, senza ombra di dubbio, definirla una grande verità. Ma il vero punto della questione è come trovare ciò che non ci fa sentire stupidi o inadatti? Come trovi quella cosa che fa fermare il movimento del mondo e ti fa piantare un punto fisso? E soprattutto, quanto tempo ci vuole per trovare la certezza di essere esatta mente dove dovresti essere? Ora, con l'esperienza degli anni, so che alcune persone riescono a trovarla subito, altri cercano per anni, mentre per altri ancora non basta una vita intera. L' inadeguatezza è un' ombra che accarezza tutti prima o poi.

Guardando coloro che hanno trovato un punto fermo è possibile notare una luce diversa negli occhi. È come una mano o un braccio, fa parte di te e del tuo corpo e, inconsciamente, la manifesti agli altri. La necessità di trovare il mio posto per me è sempre stata quasi un'esigenza fisica quando ero adolescente. La me di dodici anni era molto diversa dalla me di oggi, molto più insicura e inquieta. Sapevo che esisteva perché avevo visto con i miei occhi la forza e la luce che la consapevolezza aveva donato alle persone accanto a me, mia cugina ne era un esempio lampante. Lei fin da piccola aveva trovato nelle palestre di ginnastica ritmica il suo posto speciale. Passava ore e ore ad allenarsi senza sosta dopo la scuola, lavorando duramente per conciliare studio e sport. Ogni volta che le chiedevo cosa provava quando eseguiva un esercizio per una gara importante, la risposta era sempre la stessa. «Un mix assuefacente di ansia e terrore. È come prepararsi per un salto nel vuoto». Una sera in particolare, spinta dalla necessità di comprendere meglio, le chiesi per quale motivo si sottoponesse a quella specie di tortura fisica ed emotiva se le emozioni che si provavano erano così negative. «Nel momento esatto in cui inizio a eseguire i primi movimenti l'ansia e la paura vanno via e lasciano il posto alla concentrazione più totale. Quando comando al mio corpo di muovermi ho l'assoluta certezza di dove sono e di chi sono. I movimenti diventano un tutt'uno con il mio corpo e la mia mente. È la sensazione più bella del mondo». La desideravo anche io la sensazione più bella del mondo.

Una sera in pizzeria incontrammo il papà di un mio amico d'infanzia. Era appena rientrato dal suo allenamento di tiro con l'arco in vista delle Giornate Medievali. Sapevo che praticava questo sport perché appunto lo vedevo sempre esibirsi in centro e durante le rievocazioni storiche. Rimasi incantata dal suo modo di descrivere uno sport che a me, dall'esterno, sembrava così semplice. Mi incuriosì così tanto che mi chiesi cosa si provasse a tirare con l'arco. Una volta tornata a casa, sbirciai sul sito web degli Arcieri del Titano e nella sezione storica scoprii che gli arcieri erano sempre stati fondamentali per la nostra Repubblica. In caso di attacco nemico infatti contadini, pastori e commercianti scelti, imbracciavano gli archi e si recavano con coraggio a difesa del territorio. Questa arte era una parte fondamentale della tradizione storico culturale del Titano e l'idea di poterne fare parte se avessi voluto mi affascinava. Avevo spesso delle curiosità per attività varie, ma la maggior parte delle volte rimanevano idee nella mia testa che non avevo voglia o interesse a concretizzare. Quella volta invece supplicai mia madre di accompagnarmi alle serate di prova, così che potessi provare anche io per la prima volta la sensazione di scoccare una freccia.

Entrai nella palestra dove si tenevano i corsi il martedì successivo, più intimidita che mai. Era tutto nuovo e assolutamente spaventoso. Persino l'odore della palestra, un mix di legno, paglia e sudore, mi intimoriva. Quando sei adolescente vivi pensando che la gente ti osservi costantemente e che sia sempre pronta a mettere agli atti ogni errore o virgola fuori posto. Con gli anni fortunatamente ci si rende conto di non essere il centro del mondo e che di vergogna non è mai morto nessuno. Per mia grande fortuna però le lezioni dei principianti si tenevano separate degli allenamenti dei tiratori quindi ero al sicuro da eventuali figuracce.

Angelo, il nostro insegnante, ci spiegò con pazienza e con cura tutte le norme di sicurezza, com'era fatto un arco e come solitamente si avviava il percorso sportivo per chi voleva diventare arciere. Arciere. Persino la parola suonava più musicale delle altre. Continuavo a sussurrarla nella mente, investendola, senza accorgermene, di aspettativa. Più ascoltavo Angelo e più mi rendevo conto che fremevo dalla voglia di scoccare una freccia per la prima volta in vita mia. Ma per prima cosa, imparai che dovevo avere pazienza. Per prima cosa Angelo ci agganciò la faretra alla schiena in modo che tutti, io e gli altri ragazzi venuti a provare, fossimo comodi e con le frecce a portata di mano. Poi ci fece indossare i parabraccia, fondamentali se non volevamo ritrovarci le membra piene di lividi, e il tab, una specie di guanto di cuoio che ci avrebbe protetto l'indice, il medio e l'anulare. Infine ci agganciò la dragona al polso, una specie di cordicella che doveva impedire all'arco di cadere una volta scoccata la freccia e rilassata la mano. Notai subito che già così vestita mi sentivo a mio agio. Dopo circa quindici minuti, finalmente mi fu consegnato l'arco-scuola, meno affascinante rispetto all'arco nudo o all'arco istintivo, ma fondamentale per iniziare. Angelo ci fece posizionare e ci incitò a fare un primo tiro di prova.

Inspirai profondamente cercando di tenere a bada l'emozione e provai a incoccare la freccia, ma mi tremavano le mani e le gambe. Il paglione non era lontanissimo, forse una decina di metri; quindi, centrale il cerchio giallo non doveva essere poi così difficile. Misi in tensione la corda dell'arco sentendo i muscoli della schiena contrarsi. Non era semplice come sembrava, anzi. I muscoli, completamente fuori allenamento, bruciavano e mantenere la posizione cercando di prendere la mira era molto più complesso di quanto mi aspettassi. Ora colpire il cerchio giallo non

sembrava poi così semplice come prima. Presi un altro respiro, chiusi gli occhi e lasciai andare la freccia.

Non guardai nemmeno quale punto del paglione avessi colpito. Ero troppo presa da me stessa e da quello che provavo. Una sensazione di totale e completa libertà. Quando avevo lasciato andare la freccia e avevo sentito i muscoli della schiena rilassarsi mi ero sentita libera, felice. Mai in vita mia mi ero mai sentita così a mio agio, così... giusta. Questo turbinio di sensazioni era nato da un semplice gesto che si era concluso con un sonoro e soddisfacente "toc". Era strano che un semplice atto meccanico, la sequenza di azioni fisiche, potesse essere così meraviglioso e liberatorio allo stesso tempo. In quel momento capii che quella che avevo scoccato sarebbe stata solo la prima di infinite frecce. Andare ad allenarmi divenne indispensabile perché lì, in quella palestra, con i muscoli tesi e la mente concentrata sull'obiettivo, riuscivo a lasciare andare tutte le mie ansie e i miei problemi, concentrandomi solo su di me, liberando finalmente la mente dal brusio quotidiano. Era come passare da una stanza affollata, rumorosa e piena di gente, al silenzio più totale. Grazie a questo sport iniziai lentamente, ma costantemente, a cambiare. Ero più sicura di me, più serena e decisamente meno spaventata dal mondo. Non era il mondo a essere cambiato, ma il mio modo di avvicinarmi ad esso. Quando mi capitava di essere preoccupata, tesa o frustrata per qualcosa, mi allenavo per ore intere e a ogni freccia scoccata il mio corpo e la mia mente si rilassavano sempre di più, come se tutta la tensione e la negatività scivolassero via da me. La freccia tagliava l'aria e si portava via l'ansia, la tensione e lo stress accumulati facendo sì che io vedessi i problemi o gli ostacoli con occhi diversi. Mi impegnavo e mi allenavo duramente per migliorare sempre di più e diventare sempre più brava. Non per gli altri, mai. Certo mi faceva piacere ottenere dei successi che i miei amici e la mia famiglia potessero festeggiare e di cui potessero andare fieri. Ma tirare con l'arco era molto, molto di più. Era qualcosa di personale. Non era solo fatica e sacrificio in vista delle gare. Non era solo desiderio di vincere e di dimostrare a me stessa che ero brava e potevo farcela. Per me era crescita e consapevolezza di me. Perché, per citare un esperto di kyudo, «L'arte del tiro con l'arco porta questo con sé: l'arciere affronta sé stesso fin nelle ultime profondità... Vedrete molte cose diversamente e misurerete con altro metro. Anche a me è avvenuto lo stesso e questo attende tutti coloro che sono stati toccati dallo spirito di quest'arte».

Tirando con l'arco trovai qualcosa di più di uno sport da praticare nei pomeriggi dopo la scuola e nei week end. Trovai me stessa. O meglio, trovai la chiave per essere me stessa ovunque. Perché piano piano, con la sicurezza che l'arco, il mio arco, mi trasmetteva, capii che ogni posto poteva essere il mio posto. E chissà, magari, col tempo il mio posto sarebbero state le Olimpiadi.

Francesca Canti

Lorenzo Michelotti è nato il 3 febbraio 2006 a Borgo Maggiore nella Repubblica di San Marino.

SPORT

Sono Nicola e insieme al mio amichetto Tommaso compagno di asilo ci incontravamo sempre anche al di fuori della scuola di infanzia. Bei tempi, si giocava, eravamo spensierati. Ricordo poco, ho piccoli flash ma una cosa che non dimentico è la mia prima esperienza sportiva: il basket.

Alla tv fin da piccolissimo passavo i weekend a seguire la F1 prove e gare insieme a mio babbo, ma ho sempre amato seguire televisivamente tutti gli sport e i miei parenti ridevano perché ero informato dal calcio, lo sport più seguito, al tennis e pallavolo.

Mia mamma ride ancora quando mi vedeva seguire le gare di freccette su Sky o corse di cavalli, tiro al giavellotto, baseball, football americano ecc. e mi chiedeva se volessi fare il giornalista sportivo.

A me semplicemente appassionava.

Tornando al mio amichetto Tommaso tutto partì da lui, anzi dalla sua mamma.

Una serata di settembre, era ancora caldo, ci siamo incontrati per mangiare un gelato insieme a casa sua e la sua mamma, non-so come, convinse la mia mamma a iscrivermi al minibasket. La mia famiglia non ha mai seguito la pallacanestro e non conosceva le regole del gioco. L'unica cosa che capivano era che i giocatori dovessero tirare la palla a canestro. Probabilmente non sapevano neppure in quale.

Il weekend prima c'era stato *Sportinfiera* a Serravalle, un evento che si ripete ogni anno e che ormai da una generazione è divenuto un appuntamento molto atteso dai bambini, dai ragazzi e dalle loro famiglie. La manifestazione è nel campo sportivo vicino a casa mia e così ci siamo andati a piedi.

Avevo provato alcune discipline sportive, purtroppo non tutte perché ero ancora piccolo e non potevo fare certi giochi.

Mi era stato consegnato dalla signora che era nel banco del Comitato Olimpico un foglietto tutto colorato con il quale passavo in tutti gli stand delle federazioni sportive e mi facevo mettere un timbro. Anche questo per me era gioco, la sfida di compilarlo tutto nel più breve tempo possibile.

Ricordo che in alcuni spazi espositivi mi lasciavano piccoli gadget, come braccialetti di plastica, portachiavi, penne, palline e altro.

La Federazione Sammarinese Pallacanestro (allora non sapevo che si chiamasse così) mi lasciò un piccolo canestro di plastica con una pallina colorata di spugna, sicuramente l'oggetto più carino. A casa l'ho agganciato alla sedia della cameretta e ho iniziato a giocarci.

Dopo qualche giorno, mia mamma mi accompagnò assieme al mio amichetto della scuola di infanzia alla mia prima lezione di basket al Multieventi. C'erano bambini piccoli come me e altri più grandi, eravamo quasi tutti maschi, c'erano solo tre bambine. È stato subito amore a prima vista per questo sport.

Avevamo tutti poca manualità e facevamo piccoli giochi. La palla, blu e gialla, quella usata per il mini basket, e quindi più piccola della classica palla con cui si gioca questo sport, allora mi sembrava grande. Strano ma ho piccoli flash, piccoli ricordi che mi fanno venire ancora il sorriso... La corsa per arrivare alla

riga opposta del campo e cercare di arrivare prima degli altri. Provare i primi palleggi ma la mia piccola mano ancora non aveva il controllo e mi scappava via, e io correvo dietro lei per riprenderla. Anche tutto questo mi piaceva. Ero un bambino che sudava tanto, più del normale, ma la fatica non mi fermava. Mi piacevano e mi piacciono ancora le sfide con me stesso e con gli altri.

Era bello alla fine della lezione fare un gioco: ci facevano sedere tutti a cerchio sul parquet. Non ricordo esattamente cosa dovessimo fare. Ma a pensarci mi sento ancora un misto di sensazioni, ricordo che mi piaceva ma allo stesso tempo provavo un po' di tristezza, non capivo bene il perché, ora mi piace immaginare che la sensazione era dovuta dalla consapevolezza che quello sarebbe stato l'ultimo gioco prima di andare a casa.

Ho iniziato così. Piano piano ho imparato le prime regole del gioco. Ricordo quando mi dicevano: «*Stai attento devi palleggiare e non camminare con la palla in mano altrimenti ti fischiano i passi*».

Per infrazione di passi si intende quando un giocatore salta con la palla in mano o se effettua più di due passi senza palleggiare.

All'inizio pensavo che se avessi tirato da lontano avrei fatto più punti. In parte era vero. Sotto canestro e comunque entro la linea delimitata dalla linea dei tre, se la palla fosse andata a canestro sarebbero stati due punti. Con un tiro esterno se ne segnano tre. Io volevo che segnassero 4 o 5 punti se tiravo da ancora più lontano, perché mi sembrava logico, ho capito solo più tardi che questa regola era una regola tutta mia che mi era data quando facevo qualche tiro con il mio piccolo canestro di casa.

Dopo avere fatto il primo anno di minibasket non avevo più compagni di classe. Gli altri compagni di lezione non erano miei amici. Ci si incontrava solo all'allenamento e non avevo legato con loro perché in quella età non si fa ancora squadra, si fanno una serie di esercizi e piccole partite.

Ho iniziato poi ad annoiarmi perché sentivo la necessità di fare un passo in più rispetto ai bambini della mia età. L'allenatore allora ha cominciato a farmi allenare con quelli più grandi.

Purtroppo, l'anno successivo non mi avrebbero più permesso di allenarmi con loro sia per motivi di età sia perché sarebbero andati a Fonte dell'Ovo. Ho provato a continuare con il minibasket ma ho lasciato dopo l'insistenza dei miei compagni di cambiare sport per andare con loro a calcio nella Juvenes Dogana.

Sì, tutti i maschi della mia classe giocavano a calcio, e il loro era un gruppo unito che oltre a stare insieme a scuola si vedeva quasi tutti i giorni all'allenamento e nei weekend le famiglie andavano a mangiare insieme e si parlava solo ed esclusivamente di calcio.

Arrivati alle scuole medie, volevo lasciare il calcio e tornare a fare basket, ma ero comunque solo, neppure i nuovi compagni giocavano a pallacanestro.

Ne ho parlato con i miei genitori che mi hanno convinto comunque a provare. Mi hanno incoraggiato dicendomi che comunque non sarei stato l'ultimo arrivato di una squadra e che avrei fatto nuovi amici al di fuori dei compagni di scuola.

La prima lezione mi sentivo fuori luogo, i ragazzi erano già un gruppo unito che si allenava e giocava insieme da tempo.

Inaspettatamente sono stato accolto benissimo sia da loro che dall'allenatore.

Già dalla lezione successiva, chiamato dai genitori "quello nuovo": per i miei compagni di squadra ero semplicemente Nicola, Nico e Nichy.

Sono arrivato a riprendere confidenza del gioco, secondo me anche il minibasket fatto da piccolo mi ha aiutato ad integrarmi e ad essere quasi in pari con i miei amici.

Devo dire che il calcio mi ha lasciato la dote di avere il gioco visivo complessivo, la corsa e la resistenza. Ho subito brillato per il gioco difensivo, anche se inizialmente incombevo nell'infrazione di "passi" che nel giro di qualche mese ho superato.

Andava tutto bene, quasi troppo bene. Questo sport mi aveva regalato una seconda famiglia, mi dava soddisfazione e una passione spropositata.

Purtroppo, è arrivato il primo infortunio alla caviglia che mi ha tenuto bloccato per oltre un mese proprio prima delle convocazioni per gli Europei che si sarebbero disputati in agosto.

Sono stato convocato e ho partecipato a questa bellissima esperienza anche se non ero in forma come avrei voluto.

Dopo solo due mesi un altro brutto infortunio sulla stessa caviglia, inizialmente trascurato, mi ha portato ad uno stop per diversi mesi. Ma ho continuato a seguire la squadra durante qualche allenamento e a sostenerli durante tutte le partite.

Ero abbattuto, ma la passione e la voglia di tornare a giocare era tanta. Quell'anno mi sono perso comunque gli europei.

A settembre sono tornato a giocare, ma la sfiga ha voluto che al rientro da un allenamento abbia avuto un incidente stradale che mi ha bloccato per un altro mese e mezzo. Se questa non è sfiga come la vogliamo chiamare?

Ho ripreso poi a giocare, ma non ero più il ragazzo che giocava bene come prima. Mi dicevo che i mancati allenamenti erano la causa. Ho continuato, ci ho provato. Tornavo a casa dagli allenamenti a volte contento con me stesso a volte incazzato nero perché sapevo che non stavo dando il meglio di me stesso.

Sono iniziate le partite, hanno ricominciato le convocazioni. Entravo in gioco per pochi minuti e capivo che non davo il meglio di me. Mi bloccavo. Ho capito avevo paura.

Paura di cosa? All'inizio non parlavo con nessuno di questo mio stato. Ero arrabbiato, con me, con tutti e con il mondo.

Ho capito parlando prima con mia mamma e poi con l'allenatore che la paura veniva soprattutto in partita, non riuscivo più ad essere duro in difesa, non mi buttavo, avevo perso questa capacità che inizialmente mi contraddistingueva. Non andavo più sotto canestro e non tiravo la palla per segnare.

Il terrore di rifarmi male, la paura di sbagliare, l'insicurezza che mi aveva catturato, la mancanza di fiducia in me stesso e quella che percepivo dagli allenatori e dai compagni mi bloccava completamente. Lo stress psicologico era forte. Il buio attorno mi inghiottiva, i forti rumori mi infastidivano, mi sentivo piccolo, piccolo e solo.

Ho preso la decisione più difficile e dolorosa. Ho lasciato la squadra, ho lasciato la pallacanestro, ho lasciato la mia passione.

Avevo bisogno di aiuto di mental coach, di uno psicologo non lo sapevo, volevo aiuto, cercavo un sostegno e uno spiraglio per tornare a giocare, per tornare al mio amore: il basket.

A San Marino purtroppo manca un centro specializzato per questo, un riferimento che la federazione di appartenenza ti può indirizzare.

Ho parlato con una persona amica dai miei genitori che mi ha aiutato a capire brevemente le mie sensazioni e le mie paure. Sono tornato a giocare, o meglio per ora solo ad allenarmi, non più con l'U19. Ho ripreso a giocare con una squadra di divisione regionale.

Il buio se ne sta andando, non sento solo rumori, sento risate, sono tornato a respirare il sudore, affronto nuovamente le sfide e la fatica che non lascia al mio corpo dolore ma piacevoli tensioni e sensazioni.

Sono tornato a giocare, sono tornato a vivere. Sì, perché lo sport è vita!

Lorenzo Michelotti

Alessandro Amici è nato il 18 dicembre 2008 a Borgo Maggiore nella Repubblica di San Marino.

IL SOGNO DI LORENZO

VIDEO



VID-20240929-WA00
10 (1).mp4

Alessandro Amici

Federico Tonini è nato il 21 aprile 2005 a Borgo Maggiore nella Repubblica di San Marino.

LA FIAMMA DELLO SPORT A SAN MARINO

Quando una persona domanda la mia provenienza e scopre che vengo da San Marino rimane profondamente sorpresa: innanzitutto perché rappresenta una rarità, poi perché alla domanda "cosa c'è di bello San Marino?" rispondo "lo sport".

In effetti potevo rispondere in altri mille modi: i paesaggi, il centro storico, il cibo, la storia millenaria, le istituzioni, la Libertà. Ma ho scelto lo sport, lo sport sammarinese più precisamente, e ora spiegherò il perché.

Fin dalla tenera età, dalla scuola dell'infanzia in particolare, sono stato abituato a un certo tipo di cultura, che promuoveva il benessere fisico e mentale. L'educazione fisica infatti rappresenta l'eccellenza dell'istruzione sammarinese : i giovani concittadini vengono sensibilizzati alla pratica sportiva tramite giochi, manifestazioni sportive, gare, incontri costanti e costruttivi con le federazioni. Ricordo con affetto la mia prima corsa campestre, le gare di atletica, i Giochi della Gioventù, il temibile torneo di pallavolo e di basket. Poi, a settembre, arrivava l'evento dell'anno, Sport in Fiera, la kermesse in cui lo sport diventa protagonista assoluto e riunisce tutti sotto un unico comune denominatore: la salute e il divertimento.

Guardando al passato l'attività motoria era una costante della Grecia classica. I giovani ateniesi si riunivano nel *ginnasio* per praticare la lotta, il lancio del giavellotto, la corsa e altre discipline. Nel pensiero antico un corpo allenato era fondamentale per accrescere il prestigio della *polis*, poiché l'atleta avrebbe dimostrato la propria superiorità durante le competizioni sportive oppure in battaglia. Non solo: i Greci credevano che un buon fisico fosse lo specchio di un animo nobile e valoroso, perciò tutti si impegnavano a mantenersi in forma. Allo stesso modo, il poeta latino Giovenale affermava che "*Mens sana in corpore sano*": non si può trascurare una piuttosto che l'altro, ma vanno ricercate assieme, perché solo così si può perseguire la felicità. L'educazione sportiva costituisce pertanto la

linfa vitale senza cui la formazione di nuovi cittadini sammarinesi non sarebbe possibile: il rispetto dell'altro, il fair play, il sacrificio, il mettersi alla prova, il gioco di squadra, il supporto reciproco, la determinazione, i porsi obiettivi sono solo pochi esempi di come lo sport a San Marino contribuisca a crescere le nuove generazioni e il nuovo futuro cittadino.

Nel momento in cui poi un giovane si avvicina a un'attività, qualunque essa sia, particolare attenzione viene data alla formazione tecnica e al sostegno per elevare il proprio talento. Infatti, grazie a centri sportivi e impianti altamente qualificati, il Comitato Olimpico Nazionale Sammarinese offre tutte le possibilità ad atleti con importanti risultati affinché possano gareggiare su un panorama internazionale o comunque di alto livello. L'opportunità di rappresentare la propria Nazione in altri paesi durante grandi competizioni è forse l'aspirazione

più grande che un giovane sammarinese detiene, una gioia che in tanti hanno la fortuna di provare. Il solo fatto di indossare una divisa rappresentativa di San Marino mi ha sempre emozionato, come emozionerà gli atleti che gareggeranno a Parigi 2024. Perché il mio Paese parteciperà anche alle Olimpiadi e di certo non si farà intimidire. La delegazione che partirà a luglio difenderà il primato delle medaglie in rapporto alla popolazione. Nella scorsa edizione infatti, Tokyo 2020, i cinque biancoazzurri hanno totalizzato ben tre medaglie, riscrivendo la storia dello sport sammarinese, e ora noi siamo pronti a supportare i nostri atleti. Perché lo sport a San Marino è anche questo: è comunità, è divertimento, è nazionalità, è divertimento, è istituzione, è rappresentatività. In una parola? È vita. Uno Stato che sensibilizza la cittadinanza a una vita sportiva è uno Stato che ha a cuore il proprio futuro, che educa a sani principi, che ha premura dei propri abitanti. Non solo lo sport è vivo sul Titano, ma genera vita: una popolazione sana invecchia di meno e si ammala di meno. Una popolazione che si riconosce nei propri atleti è coesa, solidale, presente. Sport e San Marino viaggiano ad un'unica voce: una cultura imprescindibile, insita in ogni sammarinese, invidiata da tutto il mondo. "Chi ha spirito sportivo vince a priori, anche senza competere", dice Wesley D'Amico: allora noi vinciamo due volte, anche gareggiando! La fiamma dello sport è accesa sul Titano, e non ha intenzione di spegnersi.

Federico Tonini

COMMISSIONE GIUDICATRICE

Presidente: Xavier Jacobelli

Membri di Commissione: Massimo Boccucci, Lucia Crescentini, Ferdinando Gasperoni e Gian Primo Giardi

Segretario di Commissione: Matteo Pascucci

Proclamazione dei vincitori avvenuta il 4 dicembre 2024
in occasione di Sportinsieme Awards al Centro Congressi Kursaal